



**Pastorale Sociale e del Lavoro
Regione Piemonte e Valle d'Aosta**

Diocesi di Acqui, Alba, Alessandria, Aosta, Asti, Biella, Casale, Cuneo,
Fossano, Ivrea, Mondovì, Novara, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Torino e Vercelli

Foglio di collegamento

2/12
ANNO XVIII

DOCUMENTI

Riflessione spirituale ed etica per sindacalisti

***ESSERE SINDACALISTI
NELLA GLOBALIZZAZIONE
E NELLE NUOVE RELAZIONI INDUSTRIALI***

***Sabato 21 gennaio 2012
Villa Lascaris - Pianezza***

Documento di 9 pagine
Testi non rivisti dai relatori

Torino, aprile 2012 - Stampato in proprio

Vangelo Luca 5,1-11

Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti.

Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e calate le reti per la pesca".

Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti".

E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano.

Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano.

Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore".

Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini".

Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

INTERVENTO

Prof. Giuseppe Berta

C'è stato un grande sviluppo dell'analisi storica del Vangelo negli ultimi decenni. Ci ricorda l'epoca in cui si è sviluppata la Grande Narrazione (I secolo d.C.). E' stata un'epoca di grande "globalizzazione": Oriente e Occidente sono entrati in contatto. I Vangeli, attraverso il linguaggio con cui si esprimono, rappresentano un momento altissimo di questo incontro tra civiltà, sviluppatasi in modo separato. C'è anche una risonanza dell'India nelle parole del Vangelo; dall'altra parte emerge la cultura greco-romana. Nel I e II secolo questi due mondi confluiscono; forniscono un nuovo modo di rappresentare la vita e la religione, ma effettuano anche una rivoluzione dal punto di vista linguistico. Se si provano a leggere le parole dell'imperatore di Roma Marco Aurelio, si intravede l'incontro di questi due mondi: cominciano a cadere i confini. Cosa voglio dire con questa premessa iniziale?

La globalizzazione non è un fenomeno nuovo: se noi guardiamo alla storia delle civiltà riusciamo a vedere diversi momenti in cui si sono incontrate e si sono fuse. La globalizzazione come fusione dei mondi è guardare al mondo scoprendo che i confini e le barriere all'improvviso sono caduti, il che da un lato dà un senso di spaesamento, ma dall'altro dà un'ampiezza di orizzonti che prima non si erano riscontrati. Il senso di confusione si può vivere, in certi casi, come momento di maggior potenza. Sono fenomeni contraddittori che si ripercuotono nella nostra vita quotidianamente. In questo periodo ci sentiamo molto confusi. La seconda testimonianza mi ritrova pienamente d'accordo: viviamo in un mondo contraddittorio. La globalizzazione è sempre stata così.

Il mondo ha vissuto diverse epoche di globalizzazione: si pensi ai sistemi coloniali del '500. Un'altra fase della globalizzazione impressionante è stata caratterizzata dagli anni che vanno dal 1870 alla I Guerra Mondiale. Il titolo di un libro "*La caduta e la rinascita della globalizzazione*" ricorda che dagli anni '80 in avanti assistiamo alla ripresa di un fenomeno che si era bruscamente interrotto con la I guerra mondiale.

Un altro libro interessante è "*Le conseguenze economiche della pace*" (ancora molto attuale), scritto da John Maynard Keynes. Egli invita a riflettere sulla condizione di un cittadino londinese agiato nel 1913, il quale ha l'opportunità di girare il mondo senza passaporto. I cittadini di quell'epoca attraversano l'Atlantico senza nessun tipo di documento, dovevano soltanto dichiarare le loro generalità; da questo punto di vista era un mondo straordinariamente più aperto. La globalizzazione delle persone di quell'epoca è stata quasi unica: quanti italiani sono emigrati?

Keynes prosegue dicendo che attraverso il telefono si potevano ordinare oggetti di qualsiasi natura, dal settore ortofrutticolo a quello sofisticato dei mercati finanziari (si potevano comprare titoli azionari, obbligazioni). Questo straordinario processo di mondializzazione ha subito una brusca interruzione dopo la I guerra mondiale e soprattutto in seguito alla crisi del '29.

La globalizzazione ricomincia negli anni '80 grazie allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e comunicazione e all'abbattimento del muro di Berlino. La globalizzazione non è irreversibile. Noi ragioniamo in uno scenario che non possiamo considerare irreversibile. Non pensiamo che questi processi siano irreversibili: si può tornare indietro. Il problema è capire quali sono i benefici del ripercorrere una strada già intrapresa. Ci sono dei vantaggi nel tornare indietro? Di fronte ai fenomeni di spaesamento e alle difficoltà di convivere con questa situazione che rivoluziona il nostro modo di vivere, è auspicabile la fine della globalizzazione? Personalmente credo di no. Perché? Seppur ci sono ancora molte disuguaglianze nel mondo, esistono intere aree che sono uscite dalla povertà e dalle condizioni di sussistenza in cui si trovavano. Se guardiamo alla Cina, all'India

e al Brasile notiamo che c'è più gente che può vivere meglio grazie a un allargamento dei consumi economici del mondo.

Dal 1945 al 2000, l'Europa (occidentale) è stata la miglior parte del mondo in cui vivere in tutta la storia dell'umanità. Era un concentrato di garanzie sociali, libertà di movimento e pensiero e benessere diffuso. Questa è stata la condizione generica in cui si trovava un lavoratore europeo. Le condizioni del nostro continente erano di gran lunga migliori rispetto anche agli Stati Uniti.

Le altre realtà, grazie ai processi di globalizzazione, stanno crescendo e sottraendo un po' della centralità di cui ha goduto l'Europa. Per esempio, abbiamo letto che il PIL del Brasile ha superato quello italiano. Questa condizione non era affatto scontata: se avessero predetto questo 20 anni fa nessuno ci avrebbe creduto. Siamo cresciuti con un'immagine del mondo dominata dai paesi occidentali. La globalizzazione sta cambiando questi scenari e sta spostando il centro economico del mondo: non sarà più controllato dall'Europa nella misura in cui è stato esercitato il potere negli anni '70-'80.

Dobbiamo cambiare il nostro punto di vista: l'Europa non è più il centro del mondo. Questa è una condizione che ci spiazzava e ci lascia interdetti. Molte volte sentiamo considerazioni del tipo "i nostri figli non avranno le certezze che avevamo noi". Io sono cresciuto con la consapevolezza di potermi guadagnare, attraverso gli studi e il lavoro, una condizione sociale migliore di quella dei miei genitori. Oggi non è più così. Non basta mandare il figlio all'Università, anzi può diventare uno strumento di maggior precarizzazione. Questa situazione ci obbliga a mutare le nostre prospettive. Bisogna accettare che la globalizzazione ridistribuisca "le carte" nel mondo; noi non possiamo opporci a questo, ma dobbiamo ricostruire le nostre aspettative e la percezione dello sviluppo della vita in base ai mutamenti odierni.

Tutto questo chiama in causa il lavoro e chi lo rappresenta. Cominciamo col dire che diventa molto difficile rappresentare il mondo del lavoro. Si pensi a ciò che sta avvenendo in questi giorni in Italia: le reazioni ai provvedimenti legislativi non sono quelle classiche. Pensate alla prima reazione dei tassisti quando i loro rappresentanti sono usciti da Palazzo Chigi ("venduti", "non ci rappresentate") o quella dei Forconi in Sicilia. Di fronte alle contraddizioni tra i propri interessi e i modi in cui sono stati rappresentati al tavolo del Governo scatta un meccanismo di impulso: "non vi riconosciamo più", "vi siete allontanati dal mandato che vi avevamo dato". La rappresentanza è messa radicalmente in gioco. Tutte le categorie esprimono una voglia rabbiosa di riprendere direttamente in mano i loro interessi senza nessuna mediazione. Penso che, nel corso del 2012, la rappresentanza degli interessi a tutti i livelli sarà rimessa fortemente in discussione. Lo spazio per la mediazione sembra sparire; lo spazio per mediare e negoziare diventa luogo di scontro e per chi cerca di lavorarci diventa anche fonte di stress. Questo discorso vale per tutto il mondo delle imprese.

Tutte le piccole imprese non si sono più sentite rappresentate dai loro vertici. Abbiamo avuto diverse contestazioni, non solo dal basso, ma anche da livelli superiori. Si pensi all'AD Marchionne che dice alla Marcegaglia (Confindustria) "tu non mi rappresenti". Chi avrebbe mai immaginato, qualche anno fa, che la galassia Fiat potesse uscire da Confindustria?

Anche questo caso ci dice che è molto difficile rappresentare, oggi, gli interessi di tutti. Tra qualche mese sarà scelto il nuovo presidente della Confindustria. Anche per i due candidati rimane da affrontare un problema del tutto aperto, ovvero che cosa significa rappresentare l'impresa. Chiunque dei due prevarrà non avrà più il protagonismo del passato, non solo perché sono più compassati e meno attivisti della Marcegaglia, ma perché Confindustria non avrà più quella tribuna mediatica che aveva avuto nel passato.

E qui entra in gioco il discorso del sindacato. Il primo intervento individua tre punti (ri-trovare il lavoro, negoziazione globale, un solo sindacato) che ci aiutano molto a definire il ruolo sindacale nella globalizzazione.

Il rapporto tra sindacato e globalizzazione è un rapporto difficile perché asimmetrico: i sindacati sono tanti e differenziati nelle loro varie realtà nazionali, hanno storie lunghe alle spalle e dall'altra parte hanno un interlocutore (l'impresa globale) che è molto più facilmente unificato e tende a muoversi con la stessa logica e a far valere gli stessi principi in qualsiasi luogo. L'elemento che mette intensione al sindacato è il fatto che alla standardizzazione delle condizioni delle imprese che vuole i lavori secondo principi omogenei dappertutto, si contrappone un sindacato che si porta una storia passata. C'è un'asimmetria anche nei rapporti di forza reale: il pendolo del potere si è spostato oggettivamente a favore dell'impresa e a svantaggio del lavoratore. Che cosa ce lo dice? La forbice esistente tra i redditi; è un'indicazione che non investe solo l'Italia, ma tutti i paesi sviluppati. Gli Stati Uniti sono un esempio di una società che concepiva se stessa come una società di ceto medio: la promessa di mobilità sociale del sindacato era di trasformare i lavoratori in *middle class*, con diritti, garanzie e livello di benessere del ceto medio. Se ricordate il programma originario di Obama quando si è candidato alla casa Bianca, era quello di restaurare la posizione del ceto medio americano che era andata smarrita.

Bisogna che il sindacato ri-trovi il lavoro: significa misurarsi di nuovo con una condizione di lavoro che sta rapidamente cambiando dal punto di vista normativo, organizzativo e del riconoscimento sociale. Stiamo vivendo in una società che ci chiede di essere disponibili al lavoro sempre e nel medesimo tempo. Viviamo in una sorta di paradosso: si chiede di poter lavorare sempre, ma il riconoscimento sociale del lavoro viene compresso.

Diventa più facile negoziare globalmente se il sindacato si presenta unito. Il sindacato conta di più laddove c'è un solo sindacato; un'organizzazione sindacale che si riconosce anche nella missione e negli obiettivi dell'azienda facilmente ottiene più risultati.

Pensiamo al sindacato tedesco. Ora è di moda parlare dell'esperienza della Germania. Ricordiamoci che fino a qualche anno fa il modello era quello autoritario e repressivo. Il tasso di sindacalizzazione in Volkswagen era di circa del 94%; quasi tutti i lavoratori avevano la tessera del sindacato. Non si vedeva una condizione di libertà, ma si impediva l'espressione del dissenso. Se si ha la possibilità di parlare con operai della BMW e della Volkswagen, si trovano dei lavoratori che sentono un'appartenenza all'azienda in modo quasi oltranzistico. Una trasformazione che va nel senso della costruzione di un solo sindacato ha una vocazione fortemente aziendalistica. Questo è un passaggio complesso: noi siamo lontanissimi da questa situazione. Quando si parla di unità sindacale sembra di far riferimento a un'utopia. Secondo me è poco utile. Allora a che cosa serve?

Serve ad intendersi sulle regole comuni.

Oggi il sindacato è di fronte a un bivio: o si rilancia e si modernizza, accetta di prendere il largo e si assume il rischio, altrimenti va verso una perdita di peso. Mi viene in mente la situazione della Francia, dove c'è un simbolismo sindacale che apparentemente rispecchia il nostro assetto (che è frutto dei rapporti di forza emersi dalla guerra fredda). Guardiamo il peso specifico degli iscritti. In Francia non si iscrivono i pensionati e la quota di iscritti risulta essere un milione e mezzo. Nelle fabbriche il sindacato c'è, ma grazie alla legge nazionale che lo prevede, ma non come sua organizzazione, molto più debole che in Italia. E' invece presente in altri settori, come la P.A. nel settore dell'istruzione, nel settore ferroviario. Non è più il sindacato che abbiamo in mente noi. Se il sindacato non corregge il tiro, intravedo il rischio di perdere la capacità di rappresentanza, che è la sua caratteristica principale.

Torniamo agli eventi delle ultime settimane: la richiesta dei sindacati di essere consultati dal governo Monti. Credo che ci sia una grossa contraddizione: il sindacato non ha più quel ruolo di rappresentanza generale che lo contraddistingueva nel passato. Monti ha avuto facile gioco nel replicare, dicendo che su alcune questioni ci sarà dialogo, mentre su altre no. Questo è un indicatore della situazione attuale; oltretutto il sindacato non ha obiettato con argomenti validi.

Condivido i tre punti emersi dalla prima testimonianza, ma provo a dargli una gerarchia diversa: ritrovare il lavoro è sicuramente il primo passaggio, accompagnato da un tentativo di incrociare i

percorsi concreti dei lavoratori, tornare alla capacità di ascolto e dialogo, offrire una sintesi e un orizzonte di riferimento per i lavoratori che tanti di loro hanno perso.

In secondo luogo deve avvenire la ricomposizione delle organizzazioni: i motivi della necessità di stare insieme dovrebbero essere più forti delle ragioni di lacerazione. Occorre uno stacco rispetto al passato: se ci compiacciamo della nostra storia passata non si va lontano. Il mondo della globalizzazione ha messo in discussione tutte le certezze storiche.

Come orizzonte di riferimento ideale lascerei la negoziazione globale. Perché è importante? Bisogna prendere atto della nuova geografia del mondo e leggerla con responsabilità. L'obiettivo della negoziazione globale è fondamentale come ci dimostrano alcuni esempi. Ci sono delle dimensioni in cui bisogna operare fin da oggi in modo globale, altrimenti le tutele sindacali sono destinate a sparire.

TESTIMONIANZE

Alberto Cipriani

Esiste più di una ragione di preoccupazione oggi.

Clima drammatico e angoscioso, sensazione di disfatta, di distruzione delle certezze. Si fa una gran fatica.

Il credente è certamente un uomo e come tutti gli uomini affaticato, che sente su di sé la fatica e le difficoltà, ma che vive con **speranza inesauribile e responsabilità leggera**.

La speranza deriva dall'attesa del Regno di Dio che si fa già presente attraverso molti segni e che si manifesterà nella sua pienezza, è una promessa che diventa fonte insostituibile e inesauribile di attesa, di desiderio.

Stiamo nel mondo, ma non siamo di questo mondo.

Cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio (Lumen Gentium) ... chiamati a contribuire dall'interno alla santificazione del mondo.

La responsabilità del creato, del prendersi cura dei fratelli (I care) che però non è opprimente ma liberante e in questo senso leggera. Perché siamo strumenti, pezzetti del puzzle ma che ne sappiamo del disegno complessivo...

Ma che cos'è Paolo, cos'è Apollo, servitori attraverso i quali siete venuti alla fede... uno ha piantato, l'altro seminato ... ma è Dio che ha fatto crescere. (1 corinzi). Dio solo conosce la via (Giobbe). Gesù stesso è la via.

E' ancora interessante ed utile impegnarsi oggi nonostante le fatiche, anche nella militanza sindacale, cercando di rispondere concretamente attraverso il discernimento ora, come allora, alle chiamate che ci interpellano.

Tre sfide positive e belle per il sindacato:

- ~ **Ri-trovare il lavoro.** Riappropriarsi dell'Odl con un nuovo approccio: cooperativo e creativo. E' cambiato il paradigma, non c'è più netta distinzione tra manuale e intellettuale. Il valore aggiunto è dato dallo standard creativo, modalità che sono rigorose ma continuamente rinnovate. L'apporto individuale ma in un contesto di squadra e di grande collaborazione.
- ~ **Negoziazione globale.** Regolazione e garanzie globali. I paesi in crescita non rifaranno tutta l'esperienza che abbiamo fatto noi, salteranno i passaggi e rapidamente saranno simili a noi, almeno sotto il profilo organizzativo. Servono, almeno sotto il profilo organizzativo. Servono strategie negoziali e vincoli internazionali da applicare con le imprese a livello transnazionale
- ~ **Un solo sindacato.** Solo un sindacato unico può avere capacità e autorevolezza per reggere un confronto efficace ed essere in grado di rappresentare e interloquire.

Mi sento intensamente e serenamente impegnato per questa giusta causa, di giustizia ed equità..
“Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia”

Io sono dentro un'organizzazione sindacale come la CGIL, dove la questione della fede è personale, individuale. Io scopro di trovare dei credenti dentro la CGIL solo in alcuni momenti specifici, come i funerali perché il fatto che siamo credenti non è una cosa che si esterna. Se la PSL mette insieme le varie esperienze sindacali dei credenti fa un'opera buona.

La mia esperienza sindacale si svolge in un territorio del pinerolese. Do per scontata, perché sotto gli occhi di tutti, la questione della crisi economica (aumento della disoccupazione, aumento della CIG). So di essere malvisto perché sono un sindacalista: viene visto come uno che guasta le cose che funzionano bene, mentre la nostra funzione è quella di cercare di difendere il più possibile il lavoro e di conseguenza i lavoratori. L'esperienza che sto vivendo ora, come detto dall'intervento precedente, si avvicina molto al fallimento, perché ti rendi conto che non raggiungi gli obiettivi naturali (difendere i lavoratori).

Esempio concreto: la questione del lavoro domenicale. Un credente su questo problema dovrebbe mettere un paletto. Almeno da due anni, nel Pinerolese, per l'effetto di essere un territorio turistico, la Carrefour ha chiesto di lavorare 7 giorni su 7. E' chiaro che se lo fa la Carrefour lo fa il centro commerciale Ipercoop e anche il piccolo negoziante. Dove lo mettiamo questo paletto? Oltretutto la liberalizzazione di questo settore nel Pinerolese non ha neanche favorito l'occupazione.

Di fronte a questa crisi, come è possibile decidere insieme di arretrare un po', però mettere un'asticella uguale per tutti? Dov'è che dobbiamo fermarci? Su questi punti mi sento un po' in difficoltà? Credo che la causa di questa situazione sia da ricercare in anni di cattiva educazione. Vedo che ci sono tantissimi furbi, sia nell'ambiente sindacale sia nelle fabbriche. E' passato un concetto: è bene fare la cosa che mi conviene di più.

Esempio. Proprio in questi giorni una ragazza mi ha posto questo problema. Un'azienda che produce vino ad Asti ha aperto i negozi in diverse città e lì vende il vino prodotto. Questa ragazza ha un contratto agricolo: l'azienda la assume per un periodo, terminato il tempo la ragazza avrà diritto al sussidio di disoccupazione agricola (circa € 5.000 all'anno). L'agricoltore le ha detto di adoperare questo assegno per pagarsi i mesi che verrà a lavorare fino a quando non la riassume di nuovo. La ragazza mi ha chiesto che cosa doveva fare. Le ho detto che questa pratica proposta era assolutamente illegale: l'assegno lo prende perché disoccupata. Io penso di averle dato un consiglio giusto, ma il risultato è che questa ragazza non ha più lavoro.

Mi ritrovo in queste situazioni tantissime volte. Nel senso che dire la cosa giusta, onesta e corretta rischia di non essere più alla moda. La logica che sta passando è che vince il più furbo, non perché abbia ragione, ma perché dimostra che il suo atteggiamento è più conveniente. Ho sulla coscienza questa ragazza senza lavoro, nonostante io sappia di averle detto la cosa giusta. Il risultato però è evidente.

Questa questione deve coinvolgere tutti: insieme dobbiamo ricercare una cultura della correttezza e dell'onestà, soprattutto a livello sindacale. Quello che sta intaccando i nostri settori è il ragionamento della convenienza: mi conviene oppure no tenere un certo comportamento? Dietro questa crisi si cela un pensiero molto invitante: si salvi chi può.

La speranza è di uscire da questa crisi solo se riusciamo a ricostruire dei rapporti di solidarietà, se ricostruiamo un rapporto all'interno del sindacato che vada oltre alle piccole botteghe, se costruiamo un sindacato unitario. Solo se usciamo insieme dalla crisi ci potremmo salvare, altrimenti facciamo la fine della nave all'Isola del Giglio.